

Omelia del Vescovo in occasione delle «24 ore per il Signore»

Chiesa di Santa Cristiana - Parma

(da Vita Nuova n. 11 del 22 marzo 2018)

«La Genesi parte dalla ferita che è l'origine di tutte le ferite, quella ferita che passa tra l'umanità e Dio e nasce dal non accettare la condizione di creature e di figli e dal voler prendere il posto di Dio per essere origine e creatore del bene e del male». Così un Padre della Chiesa: «Si parte da un digiuno: non mangiare, che è come rassodare il campo perché meglio sia seminata la Parola di Dio, che chiede a noi di accettare Dio come Padre, Lui che ha fatto la persona a sua immagine e somiglianza». Il digiuno, infatti, – ha commentato il Vescovo – *«ci fa accogliere e vivere la relazione autentica con Dio, la fraternità e il giusto rapporto con il creato»*. E quando il digiuno è violato? L'attenzione ancora alla ferita delle origini: *«un atto avvenuto all'inizio della storia, una volta per sempre, alla radice dell'umanità, ma che rischia di venire ripetuto e di incarnarsi nella nostra vita. La Genesi ci avverte che c'è una ferita che crea altre ferite, nel nostro modo di concepire noi stessi, l'umanità, la relazione io -tu, uomo donna, la relazione con Dio e ci tiene desti a capire come noi dobbiamo essere e agire. Ci aiuta l'omelia del Papa che commenta la parabola del padrone che chiama a lavorare nella sua vigna, effigiata nel portone del Battistero. E' il Signore che esce sulla piazza a vedere nelle varie ore del giorno, che cosa c'è di nuovo, che cosa sono i bisogni nuovi, le sofferenze nuove, perché ad ogni ora del giorno c'è qualcuno che manca del pane. E' lo stesso Signore che esce, per chiamare nella stessa vigna e per dare la stessa ricompensa. Lui va di nuovo, reiteratamente, a fare questo. Penso alla nostra città, alla nostra Chiesa: il Signore ci manda, ci fa uscire per vedere cosa c'è di nuovo sulla piazza»*. Lo sguardo e la riflessione si illuminano grazie ad un'altra pagina del Vangelo, che ci parla di ferite ma anche di chi si ferma a sanarle: la parabola del samaritano. *«Quel samaritano è Dio che in Cristo ha preso corpo ed esce per venire a soccorrere noi che siamo stati feriti sulla strada della vita in tante forme e modi»*. L'immagine della strada da Gerusalemme a Gerico sembra disegnare una caduta, più che una discesa: Gerusalemme è la città che ha il tem- pio. *«Ci sono tante situazioni che possono essere colpevoli o che hanno creato ferite alla persona che stava scendendo (briganti, che hanno preso un agire incauto e ne hanno approfittato). Ma c'è anche un'altra ferita inferta dagli uomini del tempio che, per paura, per purità rituale o per indifferenza, stanno lontano. C'è una ferita inferta fisicamente a chi era stato incauto e una ferita inferta moralmente passando dall'altra parte. C'è lo straniero che passa e si rende conto che c'è un ferito, non fa finta di niente. C'è una ferita da curare, da sanare, anche creando dolore. Si fa prossimo, rischia, diventa ferito lui stesso toccando il sangue, disinfetta col vino, dopo aver unto col balsamo dell'olio. E' Dio che esce e va a vedere sulla piazza cosa c'è. Non nega la realtà (c'è una ferita), ma non si tira indietro nel farsi prossimo, creando anche dolore, perché è l'unico modo di salvarci»*. Pagina, questa, che ci legge e ci aiuta a dare un nome alle nostre ferite, come a quelle della città e delle nostre comunità. Ferite nella nostra città, *«che non è contenta, abitata dalla noia di vivere che porta angoscia... Tante persone aspettano punti di riferimento e fanno crescere le ferite dell'abbandono, della non educazione...»*. Ferita che, per alcune persone, diventa scarto: *«Scarto che sono i giovani, i bambini non accettati (oggi viviamo una realtà di negazione della vita: ogni anno un paese come Baganzola non nasce); ferite sono le persone che non producono più. Ferita è cercare il potere e mantenerlo forte; una ferita profonda, questa, che rischia di portare infezione al proprio interno e nella comunità »*. Ci sono ferite nella chiesa: *«assecondare il mondo, come ce lo descrive*

Giovanni nel vangelo della Passione, un mondo che fatica a riconoscere Dio; assecondarlo senza indicare la via del Vangelo, che va oltre, va contro, senza per questo giudicare. Così la Chiesa non ha più niente da dire, è a rischio di insignificanza e si ritrova sola». Ferite che chiedono anche un esame di coscienza personale: «quelle che io ho inferto, per il poco che sono, per il male che faccio...». E ancora il tentativo di dare un nome, in una litania dolorosa: « Ferite, che sono le persone inferme, le famiglie ferite, i bambini di queste famiglie; le famiglie in genere, poco considerate e poco sostenute, le persone con orientamento omosessuale se non sono accolte come persone o se sono vittime di lobby, mentre dobbiamo riconoscere il valore della persona e aprire le porte della chiesa perché ognuno si senta accolto, amato. Penso a tante situazioni che forse non conosciamo, verso le quali rischiamo di essere poco attenti, poco delicati, perché non facciamo come ha fatto Gesù». Consapevolezza che diventa richiesta di perdono: "misericordias Domini cantabo", ma anche impegno di conversione: «Il Signore si appoggia alla Chiesa, senza dimenticarsi delle persone ferite, senza delegare ad altri: paga lui, rischiando e continuando a rimanere prossimo, associando a sé la persona ferita. I due denari, che il samaritano dà all'albergatore, rappresentano l'amore di Dio e del prossimo, che sono lo stesso amore, quelli che lui consegna alla Chiesa, perché continui a fare tutto quello che Lui ha fatto».